

# “COPYRIGHT, tutti i diritti riservati all’autore”

LODOVICA, OVVERO IL RISCATTO DALLA PAURA

di Victoria Phoenix Dickens

(pseudonimo di Teodora Muccio Palma Trapani)

Milano, 8 marzo 2020.

La paura per il covid-19 dilagava in città, come del resto in tutta la Lombardia. Era diventata presto una zona rossa... La situazione era molto critica, perché il contagio da questo virus si espandeva molto rapidamente.

Si era fatto tardi, per cui decisi di andare a dormire. Con la speranza che la notte mi portasse consiglio.

Quando mi svegliai, seduta alla scrivania c’era una ragazza, di pochi anni più giovane di me.

Per occhi aveva due frammenti di cielo, e i suoi capelli d’oro, raccolti graziosamente, le ornavano il delicato viso. Raffinati gioielli le impreziosivano poi testa, volto e mani.

Indosso portava un abito elegante, e tutto il suo abbigliamento si rifaceva allo stile nobile seicentesco. Disse di chiamarsi Lodovica.

Ci guardammo. Poi la giovane iniziò a parlare.

“Correva l’anno 1630 a Milano.

Da qualche tempo s’aveva la piaga della peste.

Fuori città v’era un lazzeretto, ove i malati potevano ricevere le adeguate cure; quel luogo anche ospitava le persone in quarantena. I morti aumentavano di giorno in giorno considerevolmente, et con essi la paura della gente.

In cotale clima di terrore, nel lazzeretto v’era una gran penuria di cibo et medicine; ma io, noncurante, et sebbene fossi nata nobile, provando una grande compassione pei malati, tutti i giorni mi recavo presso questj portando loro in dono una moltitudine di cibarie.

Non farmi scorgere da mio padre m’era assai arduo; ma, ajutata dalla domestica, riuscivo sempre nel mio intento.

Rischiavo ognj volta di venir contagiata; ciononostante, lo scopo mio era far del bene, et attuando ciò sapevo di non star errando.

Et poi, se non foss’ita io, chi altrj l’avrebbe fatto? A Milano erano molti coloro ch’uscivano dalle proprie abitazioni; ma nessuno iva al lazzeretto per paura del contagio, et io personalmente trovavo ciò a dir poco ingiusto verso i malati et coloro in quarantena.

Tale situazione non durò a lungo; quasi subitamente infatti degenerò: ognj dove per le vie della città si vedevano monatti che portavano su de’ carri al lazzeretto i nuovi appestati.

Inutile sarebbe dire che la gente ora era ancor più avvolta dalla paura, et viveva in ognj istante nel terrore d’un’imminente morte.

Causa la situazione ora sì grave, mio padre volle ire – pel momento – nella nostra tenuta di campagna fuori Milano, onde evitare la possibilità d’esser contagiati anche noialtri dal fatale morbo.

Io m’opposi; certo non volevo ire: chi avrebbe poscia provveduto ai poveri? Dissi quindi che la cosa non s’aveva da fare. Ma padre e madre non vollero sentir ragioni: il terrore li aveva già colti, et il mattino seguente sarei anch’io ita in campagna.

Mai nessuno avrebbe disiato ciò ch’auenne nella notte: mia madre s’ammalò, et dopo non molto tempo anche mio padre. Furono immantinate portatj al lazzeretto, ma le loro conditioni non miglioravano; purtroppo, si seguirono infatti l’un l’altra nella tomba. Temendo ch’anch’essa fosse malata, i monatti presero anche la domestica; io riuscii a fuggire.

Fui molto addolorata per la situatione; m’ero salvata, et sebbene la peste proseguisse quel suo rapido et funesto corso, io, colla mia fede salda in Dio, le sorelle Fiducia e Speranza, mie amiche care, ch’anch’esse giamai m’avevano abbandonata, l’una con un abito celeste et l’altra con uno giallo acceso, che parevano allo sguardo il Cielo et il Sole, la mia accettatione della paura ch’io provavo verso la peste, et il remare la mia barca sempre, spandei la mia serenità et la mia fiducia tra li altri milanesi; io, et coloro i quali avevano il mio medesimo stato d’animo aperto et positivo, da tal mare burrascoso ci salvammo; i miei genitori, invece, ahimè!, furon sopraffatti dalle sue onde, tra le quali annegarono.”

Quando ebbe finito il suo racconto, Lodovica mi disse parole di conforto per il coronavirus e aggiunse di non preoccuparmi al riguardo, perché se ce l’avevano fatta loro con la peste con la medicina arretrata dell’epoca possiamo benissimo farcela noi col nostro sistema sanitario più avanzato.

Lodovica mi aveva raccontato la sua storia per portarmela a esempio e darmi forza.

Dopo avermi consigliato di non annegare nella paura ma farmela amica, così come era comparsa la ragazza se ne andò.

Rimasi un po’ di tempo a riflettere.

La paura di per sé non è malvagia...è come la interpretiamo noi che lo è. Viene per dirci delle cose, e quando è con noi dobbiamo andare a prendere un caffè con lei. E magari offrire noi.

Decisi di cristallizzare quei miei pensieri in una poesia. Proprio io, che non ero mai stata capace di comporne una bella...

Ma sentivo un’impellente necessità di scrivere, così mi sedetti davanti alla scrivania e iniziai.

La penna danzava su quel candido foglio che sembrava innevato, innevato come il paesaggio che mi aveva sempre dato serenità. Mano a mano, l’inchiostro riempiva quel foglio di un significato, di una storia. Quella nera magia ed il foglio bianco creavano insieme una delicata armonia che era possibile solo attraverso la loro unione.

Dopo aver cristallizzato quel mio sentire, decisi di condividere con il più persone possibile in Italia la storia di Lodovica e quello che la ragazza mi aveva insegnato.

Il mio intento e la mia speranza erano che servisse alle altre persone qui per smettere di divincolarsi a vuoto in quel mare burrascoso e riuscire a restare a galla finché il mare non si fosse placato.

La testimonianza e le parole di Lodovica mi avevano rassicurata molto, e grazie a questo mio nuovo atteggiamento nei confronti del coronavirus adesso riesco a vedere le cose da un altro punto di vista, con una visione della questione più d'insieme e più critica.

Ora che avevo accettato la Paura e capito che anche lei c'è per un motivo, non cercavo più di mandarla via; in fondo, voleva solo parlare.

In quel momento mi vennero in mente le parole di un monaco tibetano...

“Non facciamoci prendere dal panico, perché il panico abbassa le nostre difese immunitarie.”

Parole sante, come quelle della mia insegnante di yoga... Lei diceva che se siamo aperti e rilassati non può succederci niente. Se siamo imperturbabili, siamo anche invincibili; e poi, abbiamo anche la nostra energia a proteggerci.

Oltre a fare dei respiri profondi pensiamo a qualcosa che ci dà serenità, o accendiamo la radio dentro di noi facendo partire la nostra musica preferita, e concentriamoci solo su quella. E sfoghiamoci scrivendo, disegnando o facendo altre attività in cui incanalare lo stress per la situazione.

Infine, con noi c'è sempre una forza ultraterrena a proteggerci; dobbiamo avere in essa una fede salda e non perdere mai la speranza.

Questa situazione è qui non per distruggerci bensì per forgiarci e insegnarci qualcosa, come tutte le situazioni difficili.

C'è una lezione che dobbiamo imparare... Una o più.

Io personalmente credo che da questa situazione col coronavirus dobbiamo imparare a saper rallentare, la capacità critica e il sapersi adattare velocemente ai cambiamenti.

Quindi ascoltiamo ciò che questa situazione ha da dirci e ringraziamo per le lezioni che ci sta insegnando e per i suoi risvolti positivi, come il tempo in più che stiamo trascorrendo con le nostre famiglie.

In quel momento le mie amiche Fiducia e Speranza annuirono e mi abbracciarono con dolcezza. Erano sempre pronte ad andare anche da ogni altra persona qui in Italia; bastava solo che gli altri le invocassero. E come diceva la mia nuova amica dal passato, se ciascuno di noi fa la propria parte, se sulla nave ciascuno, dal mozzo al capitano, fa il proprio dovere, l'imbarcazione riuscirà ad uscire dalla tempesta e a non inabissarsi.

E se ci crediamo tutti insieme, e ci crediamo intensamente, affrontare questa battaglia sarà in qualche modo più leggero.